

Introduzione: un libro da battaglia

Lorenzo Fe

A tutti i martiri, con umiltà

Martiri ed eroi di una rivoluzione incompiuta

Scrivo il 25 gennaio 2012, primo anniversario dell'incompiuta rivoluzione egiziana. I principali attori e lo sviluppo generale degli eventi sono ben delineati nelle interviste della prima parte di questo libro, raccolte questa estate. La rivoluzione si è sbarazzata del dittatore ma non della dittatura. Il Consiglio supremo delle forze armate (Scaf), parte integrante e spina dorsale del vecchio regime, ha sacrificato Mubarak, ha indossato una sottile maschera rivoluzionaria e ha fatto significative concessioni agli islamisti, includendoli così nel proprio blocco di potere. Grazie a questa strategia lo Scaf è riuscito a mantenere il controllo materiale del paese, ed è improbabile che lo abbandoni una volta che la transizione formale sarà completata.

Ma, nei mesi che hanno seguito l'estate, lo scisma tra la facciata rivoluzionaria dello Scaf e le sue politiche reali si è fatto drammatico e letale come non mai. Le stragi si sono susseguite. Il 9 ottobre il massacro di ventisette manifestanti cristiani sotto la torre televisiva Maspéro. I quarantuno morti, tutti civili, negli scontri che si sono protratti tra il 19 e il 24 novembre in seguito alla brutalità e agli abusi della polizia. I sedici ragazzi ammazzati negli attacchi al pacifico Occupy Cabinet tra il 16 e il 19 dicembre. L'ultima vittima è stata Mohamed Gamal, un attivista assassinato da ignoti il 22 gennaio nei pressi di un presidio.

E nel frattempo la rivoluzione ha prodotto nuovi simboli ed eroi. La blogger Aliaa Almahdy ha postato una sua foto completamente nuda per protestare contro la condizione delle donne nel paese, uno

stupendo e memorabile ceffone alla bigoteria della società egiziana, per quanto ritenuto controproducente da molti. Il blogger Maikel Nabil Sanad, arrestato a marzo per “insulti all’esercito”, è appena stato liberato assieme ad altri duemila detenuti in un’amnistia in per l’anniversario della rivoluzione. Alaa Abdel Fattah, arrestato il 30 ottobre con l’accusa di incitazione alla violenza contro l’esercito, è stato liberato il 27 dicembre ma è tuttora indagato. Il giovane dentista Ahmed Harara, che aveva perso l’occhio destro all’alba rivoluzionaria del 25 gennaio, è stato ferito anche al sinistro negli scontri di novembre a causa della strategia della polizia militare di mirare agli occhi dei manifestanti con pallini di ferro. Se l’operazione in Svizzera non riuscirà, resterà cieco per sempre. E poi c’è l’anonima (a mia conoscenza) ragazza immortalata mentre veniva parzialmente spogliata e brutalmente pestata dalle forze dell’ordine negli scontri di dicembre. Avvenimento che provocò una manifestazione di centomila donne contro la violenza sessista. Ma questa è solo una goccia nell’oceano di tutti i morti, i feriti e gli arrestati, soprattutto giovani, in una lotta impari contro la potenza di fuoco dell’apparato militare e poliziesco egiziano.

Viene spontaneo chiedersi cosa sia andato storto, in particolare se si fa il confronto con la situazione relativamente migliore della Tunisia, dove il potere è in mano a un governo civile democraticamente eletto, che, per quanto islamista, si è dimostrato disposto in qualche misura a scendere a compromessi con i segmenti secolari della società. Mi sembra che le più significative differenze in campo siano due.

Innanzitutto, a causa della vicinanza a Israele, l’Egitto ha uno degli eserciti più potenti del Medioriente (dopo quello israeliano ovviamente), il quale può sfruttare l’antisionismo per autolegittimarsi in chiave nazionalista. Inoltre è un esercito appoggiato e finanziato dagli Stati Uniti allo scopo di mantenere la stabilità nella regione. È chiaro quindi che l’apparato di sicurezza egiziano ha una capacità repressiva infinitamente superiore a quella dell’esercito tunisino.

Il secondo fattore è la più estesa e profonda egemonia degli

islamisti sulla società civile egiziana. I risultati ufficiali delle elezioni per la camera bassa del parlamento hanno visto gli islamisti assicurarsi il 65% del voto popolare: 37,5% ai Fratelli musulmani e 27,8% ai salafiti. I Fratelli musulmani sono un movimento internazionale ma sono nati e hanno sempre avuto la loro roccaforte in Egitto. Il movimento salafita si è diffuso in Egitto quando i molti lavoratori emigrati negli stati del golfo hanno fatto ritorno in patria, diffondendo la concezione integralista della religione dominante in quei paesi. L'intesa, per quanto conflittuale, tra Scaf e Fratelli musulmani è riuscita a strozzare abbastanza efficacemente il dinomponente potenziale di cambiamento rappresentato dalla gioventù rivoluzionaria.

Ma forse lo scenario non è così cupo come lo sto dipingendo. Dopotutto la rivoluzione ha ottenuto un'inequivocabile conquista: le prime elezioni parlamentari libere e corrette nella storia dell'Egitto. Certo ci sono state delle irregolarità, in particolare gli islamisti hanno potuto fare propaganda fuori dai seggi nonostante la legge lo vietasse, e i media di stato sono quanto mai parziali, ma tutti i gruppi politici sono concordi che il risultato elettorale rispecchi grosso modo il voto effettivo del popolo. Ora l'attore chiave sono i Fratelli musulmani. Tutto, o molto, sta nel vedere se assumeranno una condotta consociativista, alleandosi con i liberali, o se seguiranno le loro originarie vocazioni estremiste formando un governo con i salafiti. Nella prima delle ipotesi, rimarrà probabilmente uno spazio di diritti civili e politici – purtroppo quelli economici sembrano ancora lontani – sufficiente per iniziare un lungo percorso di conquista della società civile e di emarginazione progressiva dell'esercito dal potere.

Un libro da battaglia

La presente pubblicazione è stata assemblata con mezzi quanto mai esigui, a volte improvvisati, e non ha la pretesa di assurgere

allo status di autorità sull’argomento. Com’era ben prevedibile, un fitto sciame di titoli sulla Primavera araba è comparso nel corso del 2011, e i suoi ranghi sono destinati a infoltirsi nei prossimi anni. Eppure, che io sappia, l’unico libro riguardante la rivoluzione egiziana uscito in Italia è la traduzione di *La rivoluzione egiziana* di Alaa Al Aswani.

In ogni strada nasce dall’urgenza di raccontare delle schegge dell’epocale esperienza nella quale sono stati travolti milioni di ragazzi di quella che, nonostante la lontananza culturale e geografica, è pur sempre la mia generazione. La mia partenza per il Cairo a luglio scorso non era semplicemente affrettata rispetto al compito che mi proponevo, era del tutto allo sbaraglio. Ma anche per questo ho potuto calarmi nei clangori del conflitto che stava attraversando la città. Ciò che questo libro ha da offrire rispetto a pubblicazioni più convenzionali è senz’altro la prospettiva dal basso, che cerca di avvicinare il lettore al punto di vista dei “comuni rivoluzionari” attraverso le loro stesse parole.

Uno degli scopi del libro è quello di aumentare le possibilità di contatto tra le aree dei movimenti nostrani e quelli nord africani, che tanto hanno in comune dopotutto. Nonostante la diffidenza sobillata dalla diffusione di teorie cospirative di matrice reazionaria sia in Occidente che nel Medioriente, questo processo è già in corso. Gli Indignados di Madrid e l’Occupy di New York e Londra hanno ribattezzato come “piazza Tahrir” la Puerta del Sol, lo Zuccotti Park e lo spiazzo della cattedrale di St. Paul’s. I rivoluzionari egiziani hanno chiamato Occupy Cabinet il loro presidio di fronte alla sede del governo, sgomberato dai proiettili della polizia militare. *In ogni strada* è un libro da battaglia in due sensi: è stato realizzato con mezzi di emergenza ed è una pubblicazione programmaticamente militante.

La prima parte contiene una mia raccolta di interviste a giovani rivoluzionari, e un articolo basato su interviste a esponenti del movimento operaio egiziano, realizzato dal giornalista freelance Austin G. Mackell. Lo scopo della prima parte è quello di far

sentire le voci di esponenti dei due principali tronconi dell'alleanza rivoluzionaria: i gruppi giovanili urbani e il movimento operaio.

La seconda parte è costituita da una selezione di documenti già reperibili in inglese o in arabo su internet. I primi tre provengono dalla gioventù rivoluzionaria, gli ultimi due danno una descrizione degli altri due grandi attori in gioco: lo Scaf e gli islamisti. Il processo di selezione e traduzione è stato realizzato in stretta collaborazione con Mohamed Hossny. Mohamed è stato anche la mia guida durante il soggiorno al Cairo e una costante fonte di informazioni e analisi politiche.

Il libro si conclude con una breve appendice di filosofia politica applicata, volta a riflettere su alcune differenze tra i movimenti giovanili e i partiti tradizionali. Potrà risultare poco interessante ai più ma dopotutto, come scriveva Pennac, il lettore ha il diritto di saltare le pagine.

Ringraziamenti

Ringrazio prima di tutto Mohamed Hossny per l'aiuto e la pazienza, e soprattutto per le eterne discussioni di politica. Grazie ad Aly e Mostafa per le notti assieme in piazza Tahrir. Ringrazio inoltre Mohamed Shtewi e Mahmoud "Blue" Alblueshi per l'ospitalità. Andrea Scarabelli, Marco Philopat e Paoletta Nevrosi di Agenzia X per il loro eroismo editoriale. Tutte le ragazze e i ragazzi che sono stati disponibili a farsi intervistare. Francesco Papaleo che ha fatto uscire la prima versione delle interviste e altri aggiornamenti sull'Egitto sul sito di Global Project. Big respect per il supporto morale a mio fratello Alberto Dubito, la mia ragazza Faustina Yeboah e tutta la mia crew di infedeli.